

Venezia, 12 luglio 2026

Riassunto mattutino di vicende e pensieri dei giorni scorsi.

Il gatto e la volpe

Ovvero la parabola (balistica) dell'Unesco

Nei giorni scorsi la struttura tecnica dell'Unesco ha annunciato che intende proporre al prossimo Comitato del Patrimonio Mondiale Unesco, in programma dal 19 al 29 luglio in Corea del Sud, di cancellare Venezia dalla lista dei possibili siti in pericolo.

Le motivazioni non sono note nel dettaglio, ma il delegato comunale ai rapporti con l'organismo internazionale, l'ex-assessore all'urbanistica Massimiliano De Martin, ha annunciato con soddisfazione la proposta. A suo dire, questa decisione si giustifica per "i progressi compiuti negli ultimi anni e per il passaggio verso un modello di gestione più strutturato".

Non sappiamo se e quando i tecnici Unesco abbiano visitato l'ultima volta la città: molto probabilmente, se lo hanno fatto, hanno tenuto ben chiusi i loro occhi e hanno ascoltato con attenzione soltanto la voce suadente delle "volpi" che siedono a Ca' Farsetti.

35 milioni di presenze turistiche, con punte giornaliere che ormai vanno oltre 150 mila arrivi; calli impraticabili, vaporetto sovraccarichi all'inverosimile; una città che continua a svuotarsi dei suoi abitanti e dei suoi servizi, per lasciare campo libero a una teoria infinita di bar, ristoranti e locazioni turistiche. Un parco giochi in cui si entra a pagamento e da cui si esce stravolti dopo poche ore di marce forzate: questo è il quadro che giustificerebbe la decisione Unesco? Di quali miglioramenti e progressi vanno parlando i tecnici Unesco e l'ex-assessore De Martin?

Venezia è ormai come un triste Campo dei miracoli, dove i poveri Pinocchi, siano essi abitanti o turisti, sono puntualmente presi in giro e turlupinati non solo da schiere di intromettitori e di pickpockets ma da coloro che dovrebbero, per funzione e per responsabilità, proteggere loro e la città. Raccontare frottole è il mestiere del gatto e la volpe. Dire la verità, alta e forte, è compito comunque dei grilli parlanti che ancora resistono qua e là.

PS: la crisi del sistema Unesco è ormai sotto gli occhi di tutti: oltre al proliferare dei riconoscimenti di "patrimonio mondiale" nei confronti delle cose più disparate, appare evidente che sussiste una sorta di "patto diplomatico" in cui nessuno intende disturbare il vicino di delegazione, mettendo il dito nella piaga degli enormi problemi di salvaguardia ambientale, culturale e sociale che si nascondono dietro i siti riconosciuti come patrimonio dell'umanità. La piaggeria di taluni tecnici fa il paio con lo scambio di "cortesie" tra delegazioni nazionali. Il campanilismo ottuso di talune amministrazioni locali fa il resto, cioè nasconde sotto il tappeto tonnellate di problemi irrisolti e di contraddizioni che caratterizzano il governo di territori e città.

RAZZA DI DEFICIENTI ©Asimov

Il crollo della civiltà occidentale

Naomi Oreskes ed Erik Conway sono due storici della scienza di fama mondiale, celebri per il loro *Mercanti di dubbi* (Edizioni Ambiente, 2010) che racconta come “un manipolo di scienziati ha oscurato la verità, dal fumo al riscaldamento globale, individuando parallelismi tra la controversia sul riscaldamento globale e le precedenti controversie sul fumo di tabacco, le piogge acide, il DDT e il buco dell'ozono.”

Nel loro successivo *Il crollo della società occidentale* (Piano B, 2015; ed. or. 2014) criticano il sistema capitalista e l'inedia degli Stati democratici - incapaci di mutare lo status quo che sta conducendo l'ambiente alla rovina. Siamo nel 2393, trecento anni dopo i tragici eventi che portarono al collasso climatico, sociale, economico e demografico delle grandi potenze occidentali del Ventesimo secolo, un giovane storico della Seconda Repubblica Popolare cinese cerca di esaminare e comprendere le cause del crollo della civiltà occidentale.

Lo stile è accessibile a tutti, a metà tra finzione e saggio, ma il concetto base è forte e chiaro: sapevano cosa stava accadendo e perché stava accadendo... e non hanno fatto nulla per impedirlo. C'era il negazionismo climatico. Uno dei problemi era forse la scienza. Da una parte l'eccesso di specializzazione, pur utile in alcune discipline, non è risultato adatto a studiare fenomeni complessi come il cambiamento climatico, per mancanza di visione d'insieme. Dall'altra l'eccessivo rigore che la scienza richiede per l'accettazione di qualsiasi tesi ha contribuito a non considerare certe le responsabilità del mutamento climatico, le cui evidenze e le cui cause erano peraltro davanti a tutti. L'emergenza avrebbe dovuto accettare una riduzione degli standard. Ci sono poi le responsabilità del neoliberismo, che mettendo la libertà individuale innanzi a tutto ha indebolito i governi, che non hanno saputo reagire; quindi c'è stata la catastrofe e ne sono riemersi governi molto più autoritari, proprio quelli che il neoliberismo combatteva. Non a caso chi ne è uscito un po' meglio è la Cina, che aveva un governo forte.

DISPACCI

Cosa c'entra la lana
col tuo andare raschiandomi

QUELLO CHE LE PAROLE CI DICONO

Governo deriva dal latino *gŭbĕrnum* (timone della nave) e dal verbo *gŭbĕrnare*. A sua volta, quest'ultimo risale al greco antico *κυβερνάω* (*kybernáō*), che significa letteralmente "reggere il timone" o "dirigere una nave".

Questa metafora nautica indica l'azione di guidare una comunità verso una direzione precisa, mantenendo la rotta ed evitando che si areni.

L'azione di governo è sottoposta dunque a due principali criteri di valutazione: la direzione nella quale si intende andare, il che significa esprimere una volontà e un progetto che ne determini la rotta; e la capacità nell'affrontare le contingenze, che sempre si determinano, soprattutto in "mare aperto".

È il primo elemento a definire davvero l'arte di governare. Purtroppo, nell'oggi, è sempre più difficile individuare quale sia la direzione di azione dei governi in carica. Se questa non sussiste, significa semplicemente che i governi vivono alla giornata, senza una visione né un progetto di società che ne alimenti e giustifichi le decisioni.

Quanto agli ostacoli disseminati lungo il percorso, a secondo della loro abilità, si avranno governi più o meno longevi. Senz'altro, l'attuale ha dimostrato di sapersi districare egregiamente, mantenendo un solido controllo della truppa. In tempi di globalizzazione l'arte del governo è messa a dura prova. Le strategie adottate possono essere molto diverse: c'è chi per non rischiare si limita al piccolo cabotaggio e chi semplicemente va al traino di navi imperiali più grandi. In entrambi i casi, la "direzione" finisce con l'essere totalmente assente dalle preoccupazioni del timoniere.

Ma se questo fosse il carattere strutturale dei nostri governi, sorgerebbe allora spontanea la domanda: ma perché prendersi tanta pena (elettorale) nello scegliere chi starà al timone della nave Italia se, alla fin fine, la direzione è dettata da altri?

A questo inquietante interrogativo sempre più cittadini elettori rivolgono la loro attenzione. E la risposta montante è: non ne vale la pena.



La Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli. Una memoria attuale?
03-07-2026 - di: [Simona Fraudatario](#) e Gianni Tognoni

Il 4 luglio 1976 ad Algeri, per iniziativa di Lelio Basso, veniva proclamata la Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli, conosciuta come Dichiarazione di Algeri, si collocava nel quadro delle domande e delle proposte sul futuro del diritto internazionale generate dalle Sessioni del Tribunale Russell II sulle dittature latinoamericane (Roma, Bruxelles, Roma, 1974-1976), che avevano formulato una diagnosi molto precisa: la conclusione del colonialismo ufficiale e classico, con la fine delle ultime colonie portoghesi e la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam, richiedeva un **cambiamento radicale nella concezione stessa dei diritti dei popoli e delle loro lotte per un'autodeterminazione non limitata a raccomandazioni e principi generali.**

La storia raccontata dai popoli lungo questi cinquant'anni ha avuto il genocidio come compagno di strada, quale denominatore comune – ufficialmente innominabile – di tutti i crimini che hanno come obiettivo e come prassi la negazione del diritto all'esistenza di gruppi umani considerati minacce, nemici o ostacoli ai modelli di vita imposti dal potere di turno: i desaparecidos argentini, le popolazioni indigene del Guatemala, la memoria del popolo armeno, del Timor Est, dell'Eelam tamil, dei popoli indigeni del Canada, per citare solo alcuni dei numerosi casi esaminati dal TPP. **Gaza rappresenta oggi l'ultima e più radicale sintesi di questa storia**, come testimonia il più recente rapporto sull'"esecuzione" dei suoi bambini. Una situazione doppiamente disumana: per la lucidità della sua pianificazione e della sua esecuzione, e per la perversione della connivenza e dell'alleanza del sistema internazionale degli Stati, alla quale si aggiunge l'impotenza, ormai rassegnata, dei suoi strumenti di controllo. Il «genocidio sempre in corso» è ormai oggetto della cronaca quotidiana. Si direbbe quasi che la volontà, apertamente esibita, di fare del genocidio uno strumento impunito della geopolitica finisca per renderlo un fatto sempre più normale.

Con crescente evidenza, nel corso degli anni, altri crimini – genocidari? contro l'umanità? – **colpiscono altri popoli**: quello, sterminato, visibilissimo e universale, dei migranti; quello, nascosto e perciò più facilmente ignorato, delle vittime registrate nelle statistiche dei morti evitabili, in gran parte bambini, per fame e diseguaglianze; quello delle popolazioni coinvolte in conflitti alimentati anche dal mercato delle armi, come in Sudan; quello delle comunità colpite dalle industrie estrattive nel Congo, ancora una volta con i

bambini tra le principali vittime; quello delle “minoranze”, nelle loro più diverse declinazioni, etniche e non solo: i Rohingya, i Curdi, le donne afgane...

il diritto universale degli esseri umani alla dignità e all'autodeterminazione è operativamente decaduto, perché

l'appropriazione violenta della legalità economico-finanziaria da parte di pochi **non riconosce né responsabilità né giudici...**

La non accettazione del ricatto del “così è”, del TINA (*There Is No Alternative*), rappresenta il primo passo, fondamentale, verso la costruzione di alternative possibili. «Diritti dei Popoli» **era il termine, dottrinalmente, giuridicamente e politicamente provocatorio, che la Dichiarazione di Algeri richiama** come traduzione e obiettivo delle «buone intenzioni» del Preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che indicava nei popoli i soggetti della storia.

<https://volerelaluna.it/mondo/2026/07/03/la-dichiarazione-universale-dei-diritti-dei-popoli-una-memoria-attuale/>